

## Figlie di immigrati e scrittrici: occhi adulti per volgersi al passato

Federico Zannoni

Igiaba Scego, Gabriella Kuruvilla, Jumpha Lahiri sono figlie di immigrati, e tali rimarranno per tutta la vita, ma, ormai prossime o già oltre la boa dei quaranta anni, la condizione di figlie non è più sufficiente per contenerle. Sono donne, professioniste e talvolta madri di figli le cui origini straniere rimarranno trascritte, magari con linee più sfumate, nei tratti somatici e nei racconti che potranno ascoltare. Attraversati i turbini e le incertezze della giovinezza, sono ora padrone della strada esistenziale e professionale che hanno intrapreso, vivono nella quotidianità la conferma o la disconferma dei progetti, delle illusioni e delle speranze giovanili. Pur non smettendo di concedersi nuovi possibili direzioni di movimento, hanno la possibilità di sostare nel presente per poter volgere lo sguardo al percorso compiuto: con serenità, nella certezza dell'approdo, nelle parole dei loro romanzi e racconti.

*Igiaba Scego: raccontare per non dissolversi*

Nata a Roma nel 1974 da genitori somali espatriati nel 1969 dopo il golpe di Siad Barre, Igiaba Scego durante l'infanzia passava ogni estate a Mogadiscio, nella grande casa di famiglia, ma da oltre venti anni non vi è più tornata. A partire da *Rhoda* (Sinno, Roma, 2004), ha nel tempo arricchito la sua produzione letteraria con nuovi titoli, sino al recente *La mia casa è dove sono*. Nelle pagine conclusive di questa sorta di collage di ricordi e riflessioni su se stessa, racconta di come, allora adolescente, si trovava in una biblioteca romana e prese a leggere *Il primo racconto del Cardinale*, di Karen Blixen:

Mi aveva colpito il titolo. Ricordo che una signora chiedeva al Cardinale: «Ma tu chi sei?», e a questa domanda «Chi sei?» il Cardinale ribatteva: «Risponderò con una regola classica: racconterò una storia».

Era questa la chiave.

Era inutile cercare di riempire i puntini di sospensione delle definizioni.

Era una battaglia persa in partenza.

Quei puntini ci avrebbero perseguitato per tutta la vita.

Era meglio fare come il Cardinale: provare a raccontare il percorso che si era fatto fino a quel momento; e forse i percorsi di chi sentiamo veramente vicini (Scego, 2010, pp. 158-159).

Tra gli studiosi ferve ancora il dibattito su quale perifrasi sia più appropriata per identificare i figli e i nipoti dei primi migranti: in Francia si è parlato di *generazione zero*, *generazione dell'oblio*, *figli illegittimi* (Abdelmalek Sayad), *generazione successiva* (Juliette Minces), *generazione nata dall'immigrazione*, *beurs*, in arabo esiste il termine *gioventù smarrita* (*as-sciabab ad-dai*); mentre perifrasi quali *minori immigrati* o *giovani di origine immigrata* si accostano alla più diffusa *seconde generazioni*, salvo poi chiedersi rispetto a chi questi ragazzi dovrebbero sentirsi secondi. Alla violenza delle definizioni Igiaba Scego risponde con la forza del racconto, della parola spesa per trasmettere la complessità e l'unicità della condizione esistenziale di ciascun individuo, nella consapevolezza di come ciascuno non sia altro che la propria storia, e che ogni storia sia necessariamente influenzata dalle storie degli altri.

Mi sono concentrata sui primi venti anni della mia vita perché sono stati i venti anni che hanno preparato il caos somalo, un caos che mi ha travolto fin da bambina e che ancora oggi continua a travolgermi. Ma sono stati anche i venti anni in cui l'Italia è cambiata come non mai. Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiochia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati.

E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti.

Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio.

È Igiaba, ma siete anche voi (Scego, 2010, pp. 159-160).

Le storie personali che si intrecciano con le vicende politiche e di costume su scala mondiale e locale, determinandole e conferendo forma al cambiamento, dando vita a manifestazioni, entità e processi in cui è forte la necessità di condivisione: su questo terreno si inserisce l'importanza della narrazione, potente modalità che permette alle parole di esprimere immagini, interazioni, stati dell'animo, estendendo gli orizzonti oltre i vincoli di definizioni e classificazioni.

### *Gabriella Kuruvilla, Jumpha Lahiri e il bisogno di voltarsi indietro*

Un padre che non c'è più, ma che ancora popola le pareti e gli angoli della casa in cui, a Milano, aveva trascorso la seconda parte della sua vita, e il flusso di coscienza della figlia nel percorrere quelle stanze vuote, nel suo dialogo con l'interlocutore percepito ovunque, dentro e fuori di sé, sono al centro del racconto *La casa*, di Gabriella Kuruvilla:

Ho stracciato tutto. Ho stracciato tutti i documenti che mi avevi portato, quelli che mi avevi infilato ordinatamente in una cartelletta su cui era scritto in stampatello il mio nome. Non voglio sapere di te, filtrando le notizie attraverso un traduttore. Voglio parlarti, seduti sul divano. Mentre mi abbracci. Voglio appoggiarmi senza cadere. Voglio capire come mai un maschio indiano amava cucinare, aveva divorziato, tifava per l'Inter e desiderava che la

sua unica figlia non dipendesse da nessun uomo. Neanche da lui. Voglio la tradizione, quella che non mi è mai stata trasmessa, neanche con la musica o con la cucina. Bob Dylan e risotto alla milanese? Ma per favore, neanche fossi la figlia di un fricchettone brianzolo. Voglio il tuo passato, quello che hai cancellato, per ancorarmi al presente, in cui non ci sei. Voglio poter ascoltare una nenia induista mentre preparo un palak paneer. Voglio poter dire «Sono mezza indiana», sentendo che un eco di verità risuona nelle mie parole» (Kuruville, 2008, pp. 38-39).

Nata quarantadue anni fa a Milano da padre indiano e madre italiana, i racconti di Gabriella Kuruville si caratterizzano per una dissacrante ironia, capace di definire e ridefinire le caratteristiche della cultura sociale italiana attraverso uno sguardo più allargato e un patrimonio di riferimento che si spinge sino all'Oriente, per abbracciare il mondo. Nello stralcio di racconto qui presentato, però, la narrazione assume il tono intimista di una sorta di laica preghiera di riconciliazione, capace di toccare le corde più profonde di tutto ciò che una figlia non è riuscita a confessare al padre, perché non sempre è facile attraversare la giovinezza da *seconda generazione*, perché soltanto con la maturità di donna e di madre (e di uomo e di padre) è possibile cogliere l'importanza del dono prezioso della parola, del confidarsi verità scoprendo che anche le cose che in passato si rifiutavano con forza non possono essere accantonate per sempre, perché prima o poi riemergono, perché non sanno abbandonarti e in ogni istante ti accompagnano, che tu lo voglia oppure no sono parte della tua complessità, e allora è meglio provare a capirle, a familiarizzare con loro, riscoprendo in loro quelle parti di te che più ti spaventano, di cui solo superficialmente vorresti sbarazzarti, per omologazione o per rabbia.

A volte anche un semplice nome, il proprio, può portare i segni dell'evoluzione di una identità, generando una convivenza non sempre facile. Jhumpa Lahiri nasce nel 1967 a Londra da genitori indiani e cresce negli Stati Uniti. Nel 2003 scrive *L'omonimo*, romanzo che Mira Nair porterà sul grande schermo alcuni anni dopo, intitolando il film *The Namesake* (in Italia *Il destino nel nome*); si tratta di una vera e propria saga familiare, dal 1968 ai giorni nostri, dai nonni indiani ai nipotini americani. Tutto ha inizio con un matrimonio combinato, a Calcutta, presto seguito dal trasferimento a Cambridge, negli Stati Uniti. È lì che Ashima dà alla luce Gogol, il primogenito. Nell'attesa davanti alla sala parto, Ashoke Ganguli sfoglia un bel libro illustrato con le filastrocche di Mamma Oca, pensando a quanto differente fosse stata la sua infanzia.

Ashima pensa la stessa cosa, ma per ragioni diverse. Per quanto possa essere grata alla compagnia dei Nandi e del dottor Gupta, queste conoscenze sono meri sostituti delle persone che dovrebbero essere attorno a loro. Senza neppure un nonno, un genitore, uno zio al suo fianco, la nascita del bambino, come tutto il resto in America, sa in qualche modo di casuale, di vero per metà. Mentre accarezza, allatta e osserva suo figlio, non può fare a meno di compatirlo. Non ha mai visto nessuno venire al mondo così solo, così svantaggiato (Lahiri, 2003, p. 40).

Negli anni a seguire, Gogol crescerà in modo tutto sommato sereno, sostituendo nella quotidianità il suo nome col più omologato Nikhil. La brillante carriera scolastica porta Nikhil/Gogol al primo anno di università; ha diciotto anni e decide di recarsi all'anagrafe: da quel momento, ufficialmente non si chiamerà più Gogol, ma Nikhil.

È come Nikhil che, quel primo semestre, si fa crescere il pizzetto, comincia a fumare Camel Lights alle feste, scrivendo le tesine e prima degli esami, scopre Brian Eno, Elvis Costello e Charlie Parker. È come Nikhil che prende il treno per Manhattan un fine settimana con Jonathan e si procura un libretto falso che gli permette di farsi servire alcolici nei bar di New Haven. È come Nikhil che perde la verginità a una festa all' Ezra Stiles, con una ragazza in gonna di lana scozzese, stivali militari e collant color senape. Quando si sveglia, con il mal di testa, alle tre del mattino, è sparita dalla stanza, e non riesce nemmeno a ricordarne il nome. C'è solo una complicazione: non si sente Nikhil. Non ancora. In parte il problema è che le persone che adesso lo conoscono come Nikhil ignorano che un tempo lui era Gogol. Lo conoscono solo nel presente, non nel passato. Ma dopo diciotto anni di Gogol, due mesi di Nikhil paiono miseri, irrilevanti. A volte gli sembra di recitare in una commedia, nella parte di due gemelli, indistinguibili a occhio nudo eppure fondamentalmente diversi. A volte il vecchio nome riaffiora, dolorosamente e senza preavviso, proprio come un incisivo aveva pulsato terribilmente nelle ultime settimane, dopo un'otturazione, minacciando per un istante di staccarsi dalla gengiva mentre beveva il caffè, o acqua fredda, e un giorno salendo in ascensore. Teme di essere smascherato, che la messinscena crolli miseramente, e negli incubi i suoi documenti vengono resi pubblici, il suo nome originale stampato in prima pagina sul "Yale Daily News". Gli capita di firmare per sbaglio con il vecchio nome la ricevuta della carta di credito alla libreria del college. In certi momenti devono chiamarlo Nikhil tre volte, prima che risponda (Lahiri, 2003, pp. 132-133).

La scelta di cambiare il nome è per Nikhil un modo per prendere in mano il passato, è la prima decisione che sente sua; per lui e per tutti i ragazzi figli di immigrati, il viaggio è stato scelto dai genitori, così come il luogo dove farli nascere o l'età in cui separarli dai posti dell'infanzia. Il nome Gogol simboleggia il passato, le origini indiane, i primi anni difficili nel rapporto con gli Stati Uniti; Nikhil è la sua persona che vuole affermarsi, che con energia e impeto cerca riconoscimento sociale e sicurezze. In un primo momento, Nikhil vorrebbe gettare nell'oblio Gogol, ma presto si accorge che non solo non è possibile, ma nemmeno opportuno, non sta nell'ordine naturale degli eventi della sua vita, nelle sfumature della sua personalità. Nikhil sarà per sempre anche Gogol, così come nel Gogol bambino e poi ragazzo stavano già gli occhi, il cuore, la voce di Nikhil.

Passa qualche anno, il romanzo si avvia verso la conclusione, Gogol-Nikhil diviene affermato architetto e partecipa in India al funerale del padre; fermatosi per un attimo a riflettere sulla costruzione della propria vita, mattone su mattone, progetto su progetto, pensa a papà e mamma:

Gogol adesso sa che i suoi genitori hanno vissuto la loro vita in America nonostante tutto ciò che mancava, con una forza che lui teme di non avere. Lui ha passato anni a tenere a distanza le proprie origini; i suoi genitori, a colmare quella distanza meglio che potevano (Lahiri, 2003, p. 331).

Nel momento della riconciliazione, il progetto migratorio delineato dai genitori trova finalmente compimento, i due mondi delle origini e della vita riconoscono un punto di incontro e cominciano a convivere con maggiore armonia dentro il cuore dell'uomo o della donna, pronti per affrontare con potenziata energia un avvenire ancora entusiasmante. Quando quell'uomo o quella donna riescono a rielaborare il lungo percorso raccontandolo in parole su carta, nelle forme eleganti di un romanzo, di una poesia, di una testimonianza, le loro storie divengono patrimonio di tutti, divengono veicolo di identificazione, comprensione ed empatia per chi come loro, magari più giovane, si trova a percorrere tappe assimilabili, e chi accanto a loro si mostra desideroso di capire meglio.

### *I territori della scrittura*

La scrittura è uno strumento inventato dall'uomo sulla base di convenzioni, imprescindibile per comunicare e condividere contenuti con l'esterno; nello stesso tempo, una volta interiorizzata, ricopre un ruolo importante nel determinare le strutture mentali e sviluppare il pensiero astratto, con tutte le implicazioni cognitive, sociali e culturali che ne derivano. A partire da ciò che scrive, il soggetto può rispecchiarsi nelle parole e riflettere su se stesso, come se il testo affidato alla carta o al monitor del computer mettesse a disposizione la sua immagine nelle sembianze di un altro da sé, evidenziandone debolezze e punti di forza. Questo sdoppiamento non è disorientante, ma offre la possibilità di consolidare il senso di sé, mettendo maggiore chiarezza e ordine agli eventi passati, conferendo concretezza e precisione ai sentimenti presenti, delineando con maggiore cognizione di causa i progetti e le ambizioni per il futuro; si tratta di un'operazione di catarsi e pulizia mentale e sentimentale, durante la quale vengono messi da parte gli elementi superflui e si allentano le difese, per allacciare collegamenti significativi e giungere al midollo dei vissuti; ne uscirà una persona più consapevole, in grado ogni volta di trasformarsi e ricostruirsi, trovando una propria collocazione nel tempo e negli spazi.

Educare a scrivere per educare a capire se stessi e ad essere empatici nei confronti del prossimo diviene sempre più uno dei compiti fondamentali delle agenzie educative. Scrivere per poi mettersi ad ascoltare, condividere le storie di ciascuno nella loro irripetibile unicità, cogliendone le sfumature a ciascuno più vicine, interrogandosi sugli aspetti che sembrano più lontani. Scrivere per ricercare apertura e sincerità, per riempire di progetti il serbatoio della creatività. Scrivere coi mezzi che si hanno, utilizzando grammatica e sintassi nel modo migliore possibile, senza vergognarsi delle imperfezioni, col coraggio di mostrarsi al di fuori della vanità e della fallace esibizione.

Scrivere è un atto di coraggio democraticamente a disposizione di tutti. Per chi ne fa una professione, diviene un atto di responsabilità, la responsabilità di aprire nel lettore nuovi squarci di pensieri, per generare incontri, atteggiamenti e riflessioni, e quindi cambiamento.

Diverse sono le modulazioni di irriverenza, drammaticità e riflessività con cui Igiaba Scego, Gabriella Kuruvilla e Jhumpa Lahiri sviluppano i propri prodotti letterari, ma ciò che sorprende è la grande modernità con cui interpretano i loro ruoli di donne cosmopolite nell'attualità dei giorni nostri, non vergognandosi di confessarsi dubbi e debolezze, così come di denunciare i tanti paradossi che ci coinvolgono senza che talvolta ce ne accorgiamo. Sono donne che sanno parlare anche agli uomini, con delicato puntiglio e intelligente garbo, forti di quella pluralità identitaria che dalla vita hanno avuto in dono e che le ha aiutate a sviluppare punti di vista che trascendono i confini e le distanze: qualunque cosa scrivano, assumono come unici interlocutori le persone in quanto tali, al di là delle caratterizzazioni limitanti, delle provenienze e delle categorizzazioni. Confessando i moti più profondi delle loro emozioni, cercano di offrire alcune chiavi affinché ciascuno possa riuscire ad aprire ed aprirsi al mondo, affinché i pensieri di tutti possano trovare territori sempre più vasti entro cui perdersi, incontrarsi e contaminarsi. Detta in altre parole, leggere queste autrici significa sottoporsi a una necessaria operazione di deterritorializzazione mentale, assai opportuna in un mondo in cui i concetti di appartenenza territoriale penetrano sempre di più nella dimensione del movimento.

*Opere citate*

- G. Kuruvilla, *È la vita, dolcezza*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2008.  
J. Lahiri, *L'omonimo*, Parma, Ugo Guanda Editore, 2006.  
I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010.